

il Giornale ■ DOMENICA ■ 2 DICEMBRE 1990

Spettacoli

Al Lingotto di Torino il colossale allestimento di «Gli ultimi giorni dell'umanità» di Kraus

Tutti a spasso sul Ring

La Vienna di Ronconi, «macchinista meraviglioso»

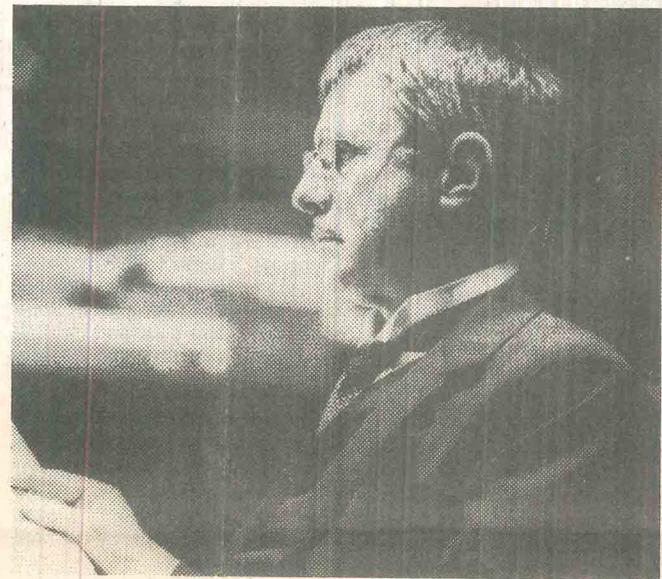
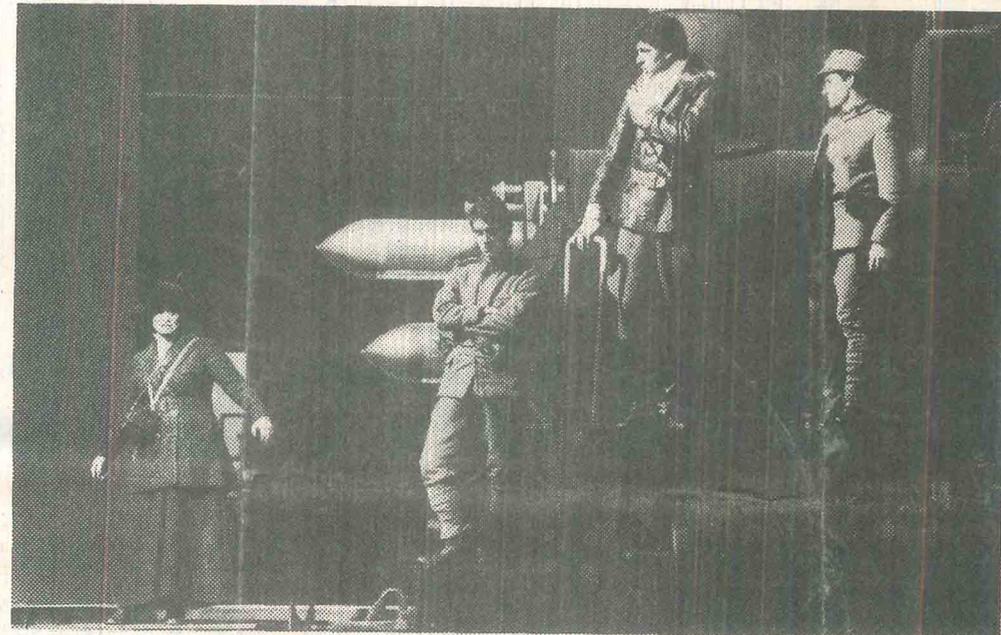
Torino - Prima di chiudere definitivamente i cancelli per trasformarsi in un avveniristico complesso culturale-espositivo, lo storico Lingotto della Torino targata Fiat ha accolto in quella che fu l'immensa sala presse uno spettacolo dello Stabile torinese ideato e realizzato all'insegna del gigantismo, a cominciare dall'eccezionale palcoscenico-platea di settemila metri quadri posto a servizio delle quasi ottocento pagine del testo, dall'imponenza faraonica dell'apparato scenografico, dalla moltitudine di interpreti e di tecnici richiesti dal regista Luca Ronconi.

Sono ben 209 - senza contare il preludio e l'epilogo - le scene di «Gli ultimi giorni dell'umanità» che Karl Kraus scrisse e perfezionò tra il 1914 e il 1926 per denunciare gli orrori della «grande guerra», la stupidità dell'uomo-medio, soprattutto le responsabilità di un giornalismo alla perenne ricerca del sensazionale, asservito a tutte le retoriche, cieco di fronte al cataclisma che avrebbe sconvolto l'Europa e cancellato per sempre il mito dell'«Austria felix».

Romanzo d'azione più che tragedia destinata alla ribalta, «Die letzten Tage der Menschheit» ha sollecitato il gusto della sfida di Ronconi proprio per la conclamata irrepresentabilità di un «mostro» che l'autore concepì per la lettura, rifiutandolo a registi della fama di Piscator e di Max Reinhardt, avendo valutato per difetto che la messinscena avrebbe richiesto almeno dieci serate, laddove un calcolo più realistico ha raddoppiato l'arco temporale, elevandolo a 56 ore di spettacolo, pari a venti serate di media durata.

Per realizzare un sogno accarezzato da anni, Ronconi ha innanzitutto ridotto a meno di un terzo il testo originario, eliminando una serie di personaggi, storici o inventati, sforbiciando molte scene, riuscendo infine a ridurre il tutto a quattro ore scarse, grazie ai blocchi interpretativi simultanei già sperimentati con l'«Orlando Furioso».

A differenza delle soluzioni ingegnosissime quanto relativamente poco dispendiose adottate per il poema ariostesco, stavolta Ronconi s'è compiaciuto di un rigurgito neobarocco all'insegna del tecnicismo, popolando il Lingotto di locomotive a vapore, vagoni passeggeri e carri merci, treni blindati, carri



gru, utilizzando qualche chilometro di binari per ripristinare il vecchio tronco ferroviario che entrava nella fabbrica leggendaria.

Come non bastasse, ha preteso autoblindo, batterie di cannoni, mortai, obici, ambulanze, ospedali da campo, automobili d'epoca, la torretta di un sommergibile, il ponte di comando di una nave da guerra, oltre ad una profusione di sacchetti di sabbia per trincee interminabili, nonché un'intera tipografia primo Novecento con vetuste ma ancora operanti linotype, altrettante stampatrici «piane», minirotoative di antiquariato, tonnellate di pacchi di giornali, folla di redattori, inviati speciali, strilloni per ricreare l'universo giornalistico bollato a fuoco dal Criticone in cui s'incarna lo stesso autore.

Per interpretare se non

proprio tutti almeno una gran parte dei 500 personaggi dell'opera torrenziale, sono stati mobilitati 60 attori, due dozzine di figuranti, 50 tecnici, un esercito di «maschere» incaricate di governare l'andirivieni di carrelli di ogni dimensione nello spazio centrale riservato ad un pubblico itinerante rinserrato da un ligneo anello chilometrico arieggiante al Ring viennese cui si richiamano invariabilmente tutte le scene iniziali dei cinque atti originari.

Sponsorizzato da Fiat, banche, enti vari, con il concorso di musei, comandi militari, Ferrovie dello Stato, lo spettacolo da Guinness dei primati è costato finora cinque miliardi, verosimilmente destinati a notevoli aumenti in sede consuntiva, sicché, considerando che sono ammessi soltanto 600 spettatori a sera per ciascuna delle venti repli-

Nella foto qui sopra, da sinistra, Annamaria Guarnieri, Filippo Gili, Francesco Siciliano e Martino D'Amico in una scena de «Gli ultimi giorni dell'umanità» di Karl Kraus, messo in scena da Luca Ronconi al Lingotto di Torino. Nella foto a sinistra, Massimo De Francovich in un altro momento dello spettacolo, in programma nell'ex-sala presse dello stabilimento Fiat fino al 23 dicembre. Prodotto dallo Stabile di Torino e da una nutrita schiera di sponsor, lo spettacolo è costato cinque miliardi di lire e dopo l'ultima replica non sarà mai più rappresentato

che (più altre tre riservate alle riprese televisive), il costo del biglietto dovrebbe sfiorare il milione a testa, tenendo conto degli oneri molteplici che gravano sul «borderò».

Se è vero che l'utilizzazione temporanea e precaria di un calciatore famoso può costare il doppio, e che in campo artistico si assiste impavidi a dispendi ancora maggiori di denaro pubblico, è legittimo tuttavia chiedersi se un tale coacervo di impegni è almeno approdato al porto del capolavoro.

Al di là dei festanti applausi decretati dal pubblico di invitati alle due anteprime, cui anche il vostro cronista s'è assoggettato per poter seguire tutte le concomitanti «stazioni», è innegabile il fascino complessivo di una rappresentazione multipla di matrice medievale, impreziosita

da cotanto apparato scenotecnico. Ma se dal sommario giudizio complessivo si passa ad una analisi più meditata e articolata, emerge innanzitutto che, malgrado i meriti dei traduttori Ernesto Braun e Mario Carpitella, si disperde nel gioco della simultaneità la finezza di un cocktail linguistico che mescola parlata quotidiana e lingua colta, dialetto e gergo burocratico, militare, giornalistico, pagine «filosofiche» e puntiglio documentario, così come troppo poco si coglie, nelle tirate giocoforza stentoree di un complesso attoriale costretto a sgolarsi dal principio alla fine, il risvolto scopertamente umoristico (e non soltanto ironia sferzante) di quegli che Canetti definì il più grande scrittore satirico di lingua tedesca.

Nel girovagare sempre più faticoso da un punto all'altro dello spazio scenico, lo spettatore è bombardato a tappeto da sensazioni forti, frastornato dagli arrivi-partenze di convogli ferroviari, da sfilate di dignitari, generali in alta uniforme, soldati avviati al fronte, scorrere di manifesti pubblicitari anni Dieci, capriole clownesche di personaggi su carrelli volanti, sfoggio di costumi e divise (di Gabriella Pescucci), sicché granché non si intende nemmeno del fondamentale scontro dialettico fra il Criticone, splendidamente impersonato da Massimo De Francovich, e l'Ottimista con altrettanta bravura impersonato da Luciano Virgilio.

Anna Maria Guarnieri s'immedesima nella cialtroneria presuntuosa dell'inviata speciale Schalek, Marisa Fabbri dà voce alla retorica pseudo-patriottica di una signora-bene, Lino Troisi si moltiplica in una mezza dozzina di personaggi conseguendo il «clou» nel toccante appello che Papa Benedetto XV rivolge invano ai belligeranti. In ruoli molteplici hanno parti rilevanti Mauro Avogadro, Piero Di Iorio, Ivo Garrani, Claudia Giannotti, Carlo Montagna, Massimo Popolizio, Virgilio Zernitz, mentre Gabriella Zamparini ridicolizza chissà perché Francesco Giuseppe e Galatea Ranzi scandisce alla fine i versi di una «marziana» che rinuncia a capire i sanguinari abitanti del pianeta Terra.

Gastone Geron

«Gli ultimi giorni dell'umanità» di Karl Kraus al Lingotto di Torino (repliche fino al 23 dicembre)